

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le imprese e il '92

ANIS ACCORNERO

Un ennesimo segno di buona salute dell'Italia e della sua tenuta nella competizione internazionale viene dalle previsioni formulate dagli industriali a proposito della fatidica scadenza del 1992, che unificerà i mercati della Comunità economica europea. Mentre si profetizza l'abbattersi di gravi sciagure per un paese fragile come il nostro non appena cadranno le barriere comunitarie, gli imprenditori italiani risultano invece tutt'altro che pessimisti. Anzi. Lo dice una recente indagine realizzata dalla Cee stessa - e in Italia dall'Isco - che ha interpellato ben 11 mila industriali dei dodici paesi membri, per sondarne appunto gli umori in merito alle sorti delle rispettive aziende ed economie (Kybernetes, n. 23). La prima notizia è che le previsioni degli imprenditori italiani circa il temuto impatto del 1992, da un lato non si discostano dalle aspettative medie dei loro colleghi europei per quanto riguarda l'economia del proprio paese, dall'altro risultano le più ottimiste per quanto riguarda le nostre aziende. In particolare, gli imprenditori italiani sono fra quelli che si aspettano i maggiori vantaggi in termini di riduzione delle barriere alle vendite e di riduzione dei costi di produzione, atteggiamenti questi che li pongono al secondo posto in Europa. Mi sembra altresì importante che i nostri industriali mostrino la valutazione più equilibrata circa le relazioni fra l'impatto del 1992 sui nostri costi e le nostre prospettive di vendita su tutti i mercati: nazionali, Cee ed extra-Cee. Considerando congiuntamente questi tipi di indicatori, l'indagine Isco-Isco pone addirittura le imprese italiane al primo posto nella graduatoria finale. (Questo dimostrò che erano strumenti le minacce a quanto rimane della «scala mobile».)

Naturalmente si possono sollevare svariate obiezioni. Per esempio si può e si deve ricordare da un lato la questione meridionale e dall'altro quella della pubblica amministrazione. Non dimenticando peraltro: a) che in paesi come la Germania federale si teme il verificarsi, dopo il '92, di una «fuga» di imprenditori, stalmente attirati nel Mezzogiorno dai consistenti sconti praticati dallo Stato italiano sul costo del lavoro locale; b) che l'amministrazione statale, con tutte le sue assurde manchevolezze nei confronti dei cittadini, riesce comunque a sopravvivere ad un sistema politico profondamente guasto e ad assicurare una continuità di erogazione - non pochi quadri vanno proprio alle imprese - nonostante governi sempre in crisi.

Certo chi crede che l'Italia sia ancora un paese arretrato non si convincerà facilmente. Chi dubitava dell'euro-pelmo espresso dagli elettori italiani nei sondaggi d'opinione, può persino dubitare di quello da loro espresso nelle urne, il 18 giugno. E così, pure, chi è convinto che noi siamo dei provinciali può ritenere che i francesi traducano molti meno libri stranieri di noi, perché loro conoscano le lingue. Di questo passo, uno può perfino pensare che gli industriali italiani sono così ottimisti perché ingenui, sebbene questa non sia certo la convinzione dei loro concorrenti stranieri. È che l'Italia è molto cambiata, «viva non sappiamo» dire bene come: non sappiamo ancora aggiornare e ridefinire l'identità. Sappiamo però che merita di essere capita e gestita al meglio, non al peggio.

False crociate

ANTONIO ZOLLO

Alcuni dirigenti dc, avvezzi da decenni a scorre le profezie del sottogoverno e delle spartizioni, stanno lottando da qualche tempo contro la mala pianta della lottizzazione che alligna in Rai e che genera clientele, sprechi, carriere costruite all'ombra dei padrini di partito. La strada di Damasco di questi improbabili crociati è stata via Cristoforo Colombo, quella che porta all'Eur, dove si è celebrato il congresso democristiano che ha eletto Forlani alla segreteria. Costoro, per sostenere la loro ossessiva campagna, utilizzano spregiudicatamente ragionamenti, argomenti e proposte che sono il frutto di anni e anni di elaborazioni e ricerche portate avanti dai sindacati dei giornalisti e dei lavoratori Rai, dal Pci, da altre forze progressiste. Non si curano neanche di verificare la data e, quindi, l'attualità, di variare un sostantivo o un aggettivo: prendono a scacchi chiusa. Ci sarebbe da rallegrarsi di questa repentina e collettiva conversione se essa non fosse così palesemente falsa e strumentale, se il travestimento di questi impenitenti lottizzatori non fosse tanto goffo. Fino a prova contraria, siamo di fronte a un classico caso di appropriazione indebita e di usurpazione di ruoli: l'appello al pluralismo, alla professionalità, all'autonomia della Rai serve soltanto a regolamenti di conti dentro la Dc e a ricreare un patto di spartizione con il Psi: patto esteso, in questo caso, anche all'impero che Berlusconi ha potuto edificare grazie alla connivenza di chi ora vorrebbe ripagarsi estendendo anche a lui la pratica lottizzatrice.

Domani l'attesa sentenza sul diritto d'aborto Un test per la venerabile istituzione, che compie 200 anni Si vedrà se il reaganismo è destinato a durare ancora

Le pagine nere della onorevole Corte suprema

NEW YORK La Corte suprema degli Stati Uniti, che avrebbe dovuto aggirarsi giovedì scorso, ha deciso dopo una interminabile seduta di rinviare a domani l'attesa sentenza sul diritto d'aborto. Conservatori e liberali, che hanno alternato il loro compiacimento ed il loro disappunto per le ultime e controverse deliberazioni del massimo organo costituzionale, attendono di sapere se si romperanno gli equilibri raggiunti in questi ultimi sedici anni, dopo la storica sentenza del 1973 e la conferma del 1986; se il diritto conquistato dalle donne americane di decidere sull'aborto verrà confermato come chiede la maggioranza oppure annullato come vorrebbe la schiera aggressiva degli oppositori.

Non è la prima volta nella sua storia che la Corte si trova a dover decidere su una questione che divide l'opinione pubblica e gli stessi giudici, ma nel momento in cui si compiono 200 anni dalla istituzione del «terzo potere» saldamente ancorato alla Costituzione americana, la decisione della prossima settimana acquista anche un importante significato simbolico. Dal momento in cui si comporrà la «onorevole Corte» in questa circostanza sarà possibile capire meglio se, e in quale misura, Ronald Reagan è riuscito ad imporre con le sue quattro nomine una svolta destinata a pesare a lungo su tutta la nazione.

La Corte suprema è al vertice di quel complesso istituzionale di «pesi e contrappesi» su cui poggia la democrazia americana e già Tocqueville, un secolo e mezzo fa, notava che «se si passa a considerare, nel loro insieme, le attribuzioni ad essa demandate, ci si accorge che mai è stato stabilito un potere giudiziario più immenso, presso alcun altro popolo». E così è ormai da due secoli, fin da quando nel 1789 il presidente Washington insediò la prima Corte presieduta da John Jay. Soltanto altri quindici giuristi ne sono stati a capo in questi duecento anni, ed alcuni di loro sono entrati a far parte del patrimonio storico americano per il contributo che hanno dato alla interpretazione e alla difesa della Costituzione degli Stati Uniti, della Bill of Rights e della legittimità delle leggi promosse e approvate dal Congresso. Ogni Corte viene ricordata con il nome di chi l'ha presieduta - spesso per moltissimi anni - ma sono costantemente evocati anche i nomi di quei giudici che nel corso del tempo hanno redatto importanti sentenze e espresso con le loro «opinioni di dissenso» lo stato d'animo di coloro che non si riconoscevano, volta per volta, nelle decisioni prese.

La nascita della Corte suprema coincide con l'approvazione di quei primi 10 emendamenti alla Costituzione che, secondo Jefferson, avrebbero dovuto «gradualmente acquistare il carattere di massime fondamentali capaci di controbilanciare gli impulsi dell'interesse e della passione via via che entravano a far parte del sentimento nazionale». La Corte suprema è diventata così anche la custode della Bill of Rights, e soprattutto di quell'articolo primo cui proclamava l'inalienabile diritto alla libertà di religione, di parola, di stampa e di associazione per tutti gli americani.



Nella vignetta dell'«International Herald Tribune» un povero cittadino americano è trascinato indietro nel tempo dalla Corte suprema

Tuttavia, come ha ricordato Leo Pfeffer in «The Honorable Court», tutti i primi giudici della Corte «erano membri o rappresentanti delle classi benestanti e rievocano che il compito del governo fosse quello di proteggere il diritto di proprietà dalla cupidigia delle classi inferiori. Così è stato, in generale, per oltre un secolo nel periodo della graduale industrializzazione degli Stati Uniti, e la storia della Corte appare strettamente legata non solo agli eventi storici ma anche alla personalità dei vari presidenti, che si rifletteva spesso nella scelta dei giudici sostituiti nel corso degli anni per morte o per dimissioni.

Nel suo primo periodo storico, fino agli inizi del nostro secolo, la Corte ha svolto il suo ruolo di «difesa del diritto di proprietà» in base alla filosofia sociale dominante in quel tempo, e nel quadro dei conflitti provocati dalla nascente rivoluzione industriale, ma negli anni Venti una nuova situazione politica e sociale ha visto gradualmente gli interessi della Corte spostarsi sempre più sul problema delle libertà personali. Con l'avvento di Roosevelt alla presidenza dopo successi, conflitti e contraddizioni, la Corte ha saputo operare quella «rivoluzione in-

c'è dubbio che resti forte la spinta di un potere politico aggressivo e pronto a smantellare le conquiste dell'ultimo mezzo secolo nel campo delle libertà e dei diritti civili. Storia, vizi e virtù di un «terzo potere», saldamente ancorato alla Costituzione, che compie duecento anni.

GIANFRANCO CORSINI

la sua proibizione di una crudele insolita punizione, che possa prevenire la esecuzione di minorenni o di ritardati mentali, dobbiamo dire che la sua è una spietata lettura del documento scritto in primo luogo per proteggere i cittadini contro il potere dello Stato.

Tocqueville aveva visto la Corte come uno degli strumenti per controllare il pericolo della tirannia della maggioranza quando quest'ultima attentava ai diritti della minoranza; lo stesso Madison considerava «di massima importanza difendere la società contro l'oppressione di coloro che la governano, ma anche di garantire una parte della società contro l'ingiustizia dell'altra». In questo modo si è comportata molte volte la Corte suprema come quando, ad esempio, negli anni Trenta ha difeso i diritti della piccola setta dei testimoni di Geova dalla intolleranza protestante, provocando vistose reazioni.

In un certo senso anche la presente Corte si è comportata analogamente quando ha sentenziato, pochi giorni fa, che condannare un cittadino perché brucia la bandiera significa «privare del diritto di esprimere liberamente le sue opinioni». Anche la Corte Rehnquist, posta dinanzi alla Bill of Rights non ha potuto fare altro, se pure contro voglia come ha detto uno dei suoi membri più conservatori, di riaffermare i diritti costituzionali del cittadino.

Ciò che è grave e allarmante, tuttavia, è che per la prima volta nella storia americana viene proposto un emendamento al più sacro degli articoli della Costituzione, e che la proposta viene dal presidente degli Stati Uniti conforato da un Congresso democratico che, sulla scia delle ultime polemiche elettorali, ha paura di essere considerato poco «patriotico». In una intervista rilasciata a Parigi recentemente l'ex presidente Reagan ha detto ad un cronista della Cnn che forse il suo più grande merito è stato quello di far rinascere il «patriotismo» tra gli americani, la destra conservatrice lo celebra proprio per questo e il 71 per cento degli americani interpellati da Newsweek dichiara di approvare un emendamento costituzionale a difesa della bandiera.

Senza volere, la Corte di Rehnquist che si accinge a deliberare sul diritto d'aborto contribuisce con le sue ultime sentenze a ricordare alla nazione quali profonde ferite può infliggere la filosofia del reaganismo, e quali pericolosi conflitti ha potenzialmente liberato nell'animo dei suoi concittadini e degli stessi giudici. I giudici della Corte suprema - ha scritto in un editoriale il New York Times - sono nominati a vita proprio perché possano sostenere le critiche quando la Costituzione impone una sentenza impopolare. Ma in questo caso - secondo il Times - la ribellione dei politici è tutt'altro che un gesto «eroico» perché contrasta con gli interessi dei cittadini.

Una ribellione del genere non si era più verificata fin dai tempi di Roosevelt, ma allora invitava coloro che volevano difendere le conquiste sociali del New Deal; oggi invece il presidente e i «ribelli» vorrebbero smantellare le conquiste dell'ultimo mezzo secolo nel campo delle libertà e dei diritti civili.

Spettatori impotenti di un'offesa alla Costituzione

NICOLA TRANFAGLIA

Non ci stupiamo per la serenità olimpica con cui l'avvocato Agnelli, all'indomani di un consiglio di amministrazione che segna un nuovo record di risultati utili per la Fiat, parla della crisi politica in corso («di un governo c'è bisogno, ma non c'è né da spaventarsi né d'allarmarsi») e della sua probabile soluzione entro ferragosto ma, come cittadini ed elettori, non possiamo condividere chi, come il presidente della Fiat, gode di una sorta di «potere sovrano» in questa nostra Repubblica fondata più sul capitale che sul lavoro, può prescindere dall'attività di un governo: tanto più che anche quello dimissionario di De Mita continua a sfornare in continuazione decreti legge e provvedimenti che non hanno nulla di urgente e di necessario salvo quelli di procurare consensi elettorali alla Dc e ai suoi alleati o di rispondere a richieste pressanti dell'uno o dell'altro potentato economico o corporativo. Ma noi che abbiamo a cuore in primo luogo le sorti della democrazia repubblicana e che non riteniamo decaduti o quiescenti (come dicono i giuristi) gli ordinamenti costituzionali del 1948 non siamo sereni né tranquilli. E crediamo, sulla base di un giudizio che è condiviso da molti osservatori stranieri, di trovarci di fronte a una vera e propria violazione dei meccanismi indicati dalla Costituzione per affrontare e risolvere una crisi politica.

Sono passati quarantasette giorni dalle dimissioni del governo De Mita, c'è stata una lunga esplorazione del presidente del Senato, settimana intera sono state fatte trascorrere in attesa dei test elettorali europei e a questo punto il segretario del Psi comunica all'opinione pubblica nazionale che si fa un passo indietro e che si rinchioda da tre (nel senso di escludere liberali e repubblicani) dal nuovo governo se non abbandonano subito Pannella.

Ma se i singoli partiti (o meglio le loro delegazioni parlamentari) sono liberi di esprimere i giudizi che credono sul momento politico e regolano di conseguenza, il presidente incaricato non può far finta di niente. Non può come ha fatto, mettendosi da parte e delegando il segretario della Dc a sostituirsi a lui per cercare un accordo diretto (al di fuori delle consultazioni condotte finora) tra i vecchi alleati del pentapartito. A questo punto, se le cose vanno così, non si capisce perché la Costituzione dia al presidente incaricato la facoltà di scegliere i ministri al di fuori di ogni intervento dei partiti e perché le consultazioni stesse avvengano tra i gruppi parlamentari sotto la garanzia e la vigilanza del capo dello Stato: se sono soltanto le segreterie dei partiti a condurre il gioco e il presidente della Repubblica, come il Parlamento, sono gli spettatori impotenti di un gioco occulto e lontano dal dibattito parlamentare, oc-

corre o prendeme atto fino in fondo e mutare l'ordinamento costituzionale o ricondurre la cosa nell'avevo della Carta del '48. A noi risulta che né la Dc, né il Psi hanno mai espresso l'opinione che i partiti debbano invadere tutto lo spazio delle istituzioni parlamentari e della stessa presidenza della Repubblica (anche se in questi anni proprio i due partiti hanno avuto pesanti responsabilità nel processo di esaurimento della democrazia parlamentare con l'abuso dei decreti legge e la scelta costante delle crisi di governo extraparlamentari) e dunque non dovrebbero in nessun modo condurre la crisi nel modo in cui si sta di fatto dipanando. L'attuale stallo, alla luce dei principi fondamentali della Costituzione, non ha nessuna giustificazione e un intervento del presidente della Repubblica appare di giorno in giorno più necessario. I casi, infatti, sono due: o De Mita, di fronte al nuovo diktat del Psi, è in grado di formare altrimenti il nuovo governo e allora non si vede che cosa aspetti ancora dopo un mese e mezzo di consultazioni, o non è in grado di farlo né la Dc riesce a metter pace tra i suoi litigiosi alleati, e allora occorre rimettere al più presto il mandato al capo dello Stato che dovrebbe rinviare il governo alle Camere per una discussione pubblica o dare l'incarico al leader di un altro partito.

el resto, l'andamento della crisi fino a oggi, le dichiarazioni di Craxi e la recente intervista del vicepresidente del Consiglio De Michelis alla Stampa vogliono pur dire qualcosa. La prospettiva di un governo «breve», non oltre il febbraio 1990, esprime il disagio e le incertezze che caratterizzano il clima sociale dopo le elezioni europee: il pentapartito dopo il 18 giugno è meno che mai una prospettiva strategica che si possa perseguire nelle attuali condizioni. All'interno del partito socialista le posizioni di chi ritiene necessaria una svolta non sono più isolate come un anno fa. E allora i socialisti sembrano oscillare tra l'obiettivo di nuove elezioni politiche anticipate (prima o comunque contemporaneamente alle amministrative del '90) alla ricerca di un nuovo e maggiore successo, e quello di riaprire il discorso politico con le altre componenti della sinistra. Si tratta, non c'è alcun dubbio, di prospettive nettamente divergenti. Puntare ancora, e a breve distanza dal 18 giugno, sulla gara elettorale facendo marciare i gravi problemi del paese e assumendosi le responsabilità di un perdurare delle polemiche con tutta la sinistra, può rivelarsi anche a breve scadenza un vicolo cieco. Rifflettere, invece, sulle contraddizioni del pentapartito e del rapporto privilegiato con la Dc può significare al contrario l'avvio di una nuova fase di grande importanza per fare anche della nostra Repubblica una democrazia compiuta.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

BOBO
SERGIO STAINO
Babbo! Babbo!!
...HAI VISTO SPLENDIDO LA SEGRETERIA DEL P.C.I. SU FIRENZE?
SI!
...BRAVI...
...CERTO CHE SE SI METTONO SU QUESTA STRADA...
...IL NUOVO CORSO DI OCCHETTO PIÙ CHE UN CORSO DIVENTA UN GIRO D'ITA. LIA...